

# METROPOLIS

opere ispirate da un ambiente metropolitano

di AA.VV.

a cura di **Massimo Baglione**

una produzione

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2021 **AA.VV.**

Immagine di copertina:

**Big city lights**, by *Tryple* on <https://whvn.cc/oxle19>

I lavori presenti in questa antologia sono opere di pura fantasia, appartengono agli autori e non necessariamente rappresentano pensiero, opinioni o tendenze del personale dello Staff di BraviAutori.it né del curatore della raccolta. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

Quest'opera è stata curata da BraviAutori.it senza richiedere alcun contributo economico agli autori. I contributi qui pubblicati sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.





Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - [www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it)). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale [visual-letterario](http://visual-letterario) [www.braviutori.it](http://www.braviutori.it).

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



**Attribuzione.** Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



**Non commerciale.** Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



**Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

## **Prefazione**

*Cosa succede in città?*

Sì, è il titolo di una nota canzone<sup>1</sup>, ma è anche la piazza principale in cui gli autori, mossi dal flash-mob del nostro concorso letterario, si sono dati appuntamento per raccontarci le loro fantasie metropolitane.

Sono pronto a scommettere che anche voi, leggendo una storia dopo l'altra, sognerete di quando la folla non faceva paura. Oppure (come è nei miei desideri) di quando non ne farà più perché Madre Natura ci avrà dato una significativa sfolta.

...

*Egoista, certo, perché no?*

*Perché non dovrei esserlo?*

...

Buona lettura!

M.B.

---

1 "Cosa succede in città" - Vasco Rossi.



Metropolis

# **METROPOLIS**

opere ispirate da un ambiente metropolitano





## **Gianluigi Nardo**

*Ho 84 anni. Nato a Milano vivo a Sedriano. Sposato e separato. Ho una figlia. Ho pubblicato poesie e racconti in ebook con Amazon Kindle e, in cartaceo, le poesie "I segreti dell'ombra" con OTMA edizioni.*

### **Lei**

Lei è ancora là.

Non le ho ancora imposto un nome. Vorrei chiamarla Siria. È un nome che mi è sempre piaciuto. Ha dentro qualcosa di orientale e sensuale insieme. D'altronde lei è là, semi-sdraiata da quattro giorni sulla sabbia con un sole e un mare da Arabia estiva. Ha un gomito appoggiato, una gamba leggermente piegata e continua a fissarmi.

All'inizio, sentirmi il suo sguardo sempre addosso mi metteva in imbarazzo. Io sono timido, timido al punto che ho sempre fatto di tutto per starmene in disparte. Preferivo rimanere in una zona buia per settimane piuttosto che farmi notare anche per un giorno solo in qualche strada affollata. Qui c'è molto traffico, perciò non sono contento. O meglio, non ero contento fino a quattro giorni fa, quando lei è arrivata. Da quel momento le cose sono cambiate.

Il traffico c'è sempre ma, per me, è come se non ci fosse. Sono sempre concentrato e mi piace talmente guardarla che non sento più nessun rumore di macchine o altro. Mi danno fastidio i camion perché quando passano nella strada, fra me e lei, non posso più vederla per un attimo. Per fortuna, subito dopo, ricompare splendida come sempre.

Anche lei mi ha guardato dal primo momento che è arrivata. Il suo modo di fissare è strano. Ti senti gli occhi addosso e insieme ti sembrano lontani. Chissà se potesse parlare. Ho paura, non so cosa mi direbbe. D'altronde non è possibile, siamo troppo distanti.

Nello stesso tempo, però, questa situazione mi ha messo una certa ansia. Non so se ha interesse per me. Non può neppure dimostrarlo se l'avesse, nella sua condizione. Questo mi crea nervosismo. Le ultime notti non le ho certo passate troppo bene. Quasi sempre a cercare il suo sguardo nella penombra notturna, a volte illuminata dai fari delle auto. È il mio tipo. Capelli neri e pelle olivastria. Quello che mi attrae di più è il suo sguardo.

Malgrado siamo distanti, lo vedo bene perché lei è grande, più di una donna normale. Mi verrebbe da dire che lei è immensa, ma sono timido, non voglio esagerare nell'esprimere i miei sentimenti. Ho paura di essere deriso. Possono pensare: quella se ne frega di un povero illuso che sbava giorno e notte per lei. Magari hanno ragione. Magari lei sta giocando. Il suo modo di guar-

dare può essere una recitazione. Vedo bene che una parte del suo sguardo mi fissa: è perché vuole conoscermi?

La parte del suo sguardo indifferente, è la parte di donna in lei che vuole sedurmi, farmi innamorare. E forse è già riuscita, dopo solo quattro giorni. D'altronde, se non provasse interesse in alcun modo, guarderebbe altrove. Invece guarda fissa nella mia direzione. Forse m'illudo un po'. Non posso farne a meno. Se non fosse così, non rimarrei qui, fermo, a cercare in tutti i modi di comunicarle la mia ammirazione. Se non fosse così, me ne andrei via, per i fatti miei, se potessi.

Sarebbe comunque una frustrazione, essere qui, senza potersene andare, essere sottoposto al suo disinteresse. Invece mi sento in gioco, in questa partita di sguardi che stiamo disputando. Io e lei.

Mi fa sentire un guerriero dell'amore, mi vengono in mente i cavalieri medioevali nelle loro sfide davanti ai nobili feudatari. Forse è troppo, la nostra sfida non è all'ultimo sangue. La nostra sfida è molto più sottile e astratta, spirituale. Qui non si tratta di conquistare qualche territorio, qualche feudo; qui si tratta di conquistare l'interesse di una donna, o di un uomo. Come in ogni battaglia, però, anche qui ci saranno un vincitore e un vinto, alla fine.

Per ora, dopo quattro giorni, sicuramente lei è in vantaggio. In certi momenti la sua indifferenza mi fa soffrire. In quei momenti mi sforzo per inviarle più

energia con il mio sguardo. La fisso per convincerla che desidero tanto conoscerla, almeno parlarle una volta, poi vada come vuole, almeno non avrò il rammarico di non avere tentato.

Come? Non scherziamo, si è fermato un furgoncino con due ceffi sotto di lei. Sono scesi entrambi e stanno maneggiando intorno a un grosso rotolo di carta. Adesso, con due lunghi bastoni, hanno sollevato la facciata terminale del rotolo più in alto delle sue gambe. Uno dei due impugna un altro bastone con un tampone in cima. Batte e liscia, batte e liscia per incollare la carta. A poco a poco, riesco a vedere un... non me ne frega niente di quello che compare. Non ci vedo più. Mi hanno tolto le sue gambe, mi hanno ucciso una sua parte. Io li ammazzerei quei "bastardi". E continuano a lavorare come se niente fosse. Vanno avanti a ricoprirla un pezzo alla volta mentre io sono qui che non sono in grado di difenderla, non posso fare niente per lei. Quei dementi l'hanno ricoperta completamente di carta e adesso se ne vanno.

Girano al semaforo e vengono nella mia direzione. Si fermano sotto di me. Ricominciano a maneggiare con altri rotoli di carta. Ne sollevano uno proprio sopra la mia testa. Meglio così. Non avrei potuto vivere senza di lei.

(fine)

*Andrea Pozzali*

## **Distruggete Milano**

La luce dell'alba entra di soppiatto nella stanza. La sveglia sta suonando da un pezzo e comincia a darmi sui nervi. Penso che forse, se tenessi duro ancora per qualche minuto, potrebbe stancarsi prima di me e spegnersi. Ma anche riuscendo a farla franca con lei, non potrei certo convincere il sole a ritornarsene sotto l'orizzonte. Per quanto non voglia ammetterlo, è mattina. Devo mettermi in moto.

Mi chiamo Marco, ho quarantotto anni, una barba scura un po' incolta e due occhiali tondi come la mia faccia che mi danno quell'aria un po' intellettuale che nel mio lavoro è un bel vantaggio. Io ci metto del mio vestendomi con pantaloni di velluto a coste, cravatte di lana grezza e giacche larghe e un po' sformate. La divisa d'ordinanza, negli ambienti che frequento.

Da più di vent'anni abito a Milano. Quando andavo alle scuole medie, per me Milano era qualcosa di mitologico. Erano anni esplosivi quelli, il mondo sembrava essere sull'ottovolante. All'epoca non ero in grado di rendermi conto di cosa stesse succedendo, ma l'atmosfera di euforia generale arrivava in qualche modo fino a me. Passavo i pomeriggi a guardare Videomusic e

Deejay Television, ammiravo le grandi rockstar che riempivano gli stadi, guardavo con invidia i videoclip e le trasmissioni che parlavano delle sfilate delle fotomodelle, dei locali esclusivi e delle discoteche dove si viveva una vita fatta di musica, feste e divertimento a tutto spiano. Ai miei occhi di ragazzino di campagna, Milano era la città dove non si dormiva mai, dove tutto era possibile, il luogo in cui vivevano le persone ricche e famose.

Mio zio era un eterno fuoricorso a Filosofia e spesso andava a Milano per frequentare qualche lezione o per parlare con i suoi professori. Avrei dato non so cosa per accompagnarlo in uno di quei viaggi, anche se non era possibile. E tutte le volte che tornava lo sommergevo di domande e curiosità. Ma mio zio ascoltava solo musica classica e non era mai andato in una discoteca in vita sua. Non era certo la persona ideale per raccontarmi cosa succedeva in quel mondo di piaceri proibiti, di cui avevo solo una vaga eco grazie alle immagini che mi venivano dal televisore.

Dalla finestra di camera mia si vedeva l'autostrada. Era là, oltre i campi di grano che arrivavano fino all'argine del fiume. A destra un filare di acacie, a sinistra una piccola strada chiusa. Sullo sfondo, il nastro d'asfalto che tagliava l'orizzonte come una lama. Passavo ore a fissare quel paesaggio. Mi piaceva farlo soprattutto di notte. I fari delle macchine tracciavano traiettorie nel buio. L'autostrada era un filo di luce sottile

che puntava dritto in direzione di Milano, la terra promessa dove era sempre giorno, brulicante di donne bellissime, soldi e promesse di felicità. Quelle traiettorie erano il segno tangibile che un giorno anch'io me ne sarei andato.

Mentre la giostra degli anni Ottanta era in frenetico movimento, noncurante del fatto che io fossi ancora troppo piccolo per poterci saltare sopra, io potevo solo osservare a distanza. Ero solo e senza amici, nel vuoto del mio paese sperduto nel mezzo della pianura, dove il tempo non passava mai. Di pomeriggio me ne andavo in bicicletta per le strade deserte che non conducevano da nessuna parte. Giravo e giravo senza vedere nessuno, a parte qualche vecchina che andava a innaffiare i fiori al cimitero o le casalinghe che uscivano di casa per fare la spesa.

Quando proprio non ne potevo più per la noia, legavo la bici a un paletto e mi chiudevo nella sala giochi della Casa della Gioventù. Curioso come nome. Gli unici clienti del bar erano un gruppo di pensionati, sempre gli stessi, che bevevano bianchini e giocavano a briscola o a scopa tutto il pomeriggio. Io mi chiudevo nella piccola stanza accanto e ammazzavo il tempo alternandomi tra un misero flipper e le partite a Bubble Bobble. Quando i soldi finivano, tornavo a casa. Prima però deviai per il parco, dove salendo su una piccola montagnetta potevo vedere l'autostrada, tanto vicina da

poterla toccare. Mi sarebbe piaciuto poter salire al volo su una di quelle macchine e scappare.

Quell'anno avevo visto al cinema *Il segreto del mio successo*. Il protagonista era Michael J. Fox, il mio attore preferito. Anche io, come lui, sarei riuscito un giorno a lasciare la campagna addormentata. Avrei spiccato il salto verso la grande città. Lì avrei avuto tutto a portata di mano: successo, soldi, donne. All'orizzonte vedevo la promessa di un futuro meraviglioso.

Dovevo avere pazienza. Aspettare. Un giorno sarei stato abbastanza grande da potermene andare e avrei detto addio a quei pomeriggi inutili, a quelle sere senza senso. La notte mi nascondevo sotto il lenzuolo. Sul minuscolo televisore in bianco e nero, a volume bassissimo per non farmi scoprire dai miei, passavo di canale in canale cercando brividi di eccitazione nelle fugaci apparizioni di qualche nudità femminile. I film della serie *I classici dell'erotismo*, le commedie all'italiana con Gloria Guida ed Edwige Fenech, Bo Derek nel finale di *Bolero Extasy*. Mi riempivo gli occhi di quelle scene, ripetendomi che un giorno sarebbe venuto il mio momento.

Avrei dovuto capire prima che forse non era proprio tutto oro, quello che si nascondeva dietro certi luccichii. Lo dicevano già i Timoria, che Milano non è l'America. Era il 1990, la fine esatta degli anni Ottanta. Il vento stava cambiando ma io non potevo rendermene



conto. A Milano ero appena arrivato e non mi ci ero nemmeno stabilito del tutto.

All'epoca studiavo all'Università e facevo il pendolare. Della città conoscevo solo due ambienti. Il primo era la Stazione Centrale, una enorme bocca spalancata che la mattina accoglieva migliaia di persone, le gettava in pasto alla città e poi alla sera le rigurgitava, stanche e abbruttite dopo una frenetica giornata di lavoro, sui convogli che li avrebbero riportati alle loro case.

Ai due lati della scala mobile che portava all'uscita stavano gruppi di barboni con le loro coperte sporche e i loro cartoni di vino di pessima qualità. Per le vie intorno, ricoperte da un fitto strato di escrementi di piccioni, si aggiravano strani personaggi che entravano e uscivano da squallidi sexy shop.

Il secondo luogo di Milano che frequentavo erano le aule universitarie. Nei lunghi pomeriggi passati a parlare con mio zio avevo immaginato che l'Università fosse un luogo per anime elette, un paradiso del pensiero dove fini intellettuali componevano i loro libri passeggiando tra i chiostri rinascimentali. Nessuno mi aveva preparato a dover seguire le lezioni di assistenti svogliati e poco preparati in aule sovraffollate, gelide d'inverno e torride d'estate, tra la puzza di sudore e gli schiamazzi di quelli delle file in fondo.

I bagni erano sporchi, privi di carta igienica e istoriati con scritte e proposte a sfondo osceno. I rubinetti lasciavano passare solo un filo d'acqua gelata, mancava

il sapone e i getti d'aria calda erano fuori uso. Nelle pause tutti si precipitavano al bar per riuscire ad accaparrarsi un panino bruciacchiato con una fetta di prosciutto cotto di pessima qualità e una sottiletta liquefatta.

A parte questo, io di Milano non vedevo altro. I miei tempi erano troppo stretti, tra l'arrivo in ritardo del treno in stazione e l'orario di inizio delle lezioni. Dovevo correre. Milano già cominciava a tradirmi, anche se non me ne rendevo conto. Come tutti gli innamorati non corrisposti, non ero disposto ad aprire gli occhi così alla svelta. In fondo, mi ripetevo, io a Milano non ci vivevo neppure. Le cose sarebbero cambiate non appena avessi avuto la possibilità di stabilirmi in città in pianta stabile.

Passarono alcuni anni, nei quali cercai di portare a termine il più alla svelta possibile il mio percorso universitario. Ero sicuro che la vita vera mi aspettava proprio là, alla fine dei miei studi, quando avrei avuto un lavoro mio e con quello la possibilità di abbandonare una volta per tutte il mio paese. Concentrato come ero sull'obiettivo finale, trascurai tutto il resto e mi gettai a capofitto nello studio. Non solo riuscii a finire in corso, ma la mia tesi attirò l'attenzione del mio relatore che mi propose di continuare a lavorare in Università, facendomi anche balenare la possibilità di pubblicare il mio lavoro.

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. In un colpo solo mi si dava l'occasione di lavorare in un ambiente prestigioso e di cui avevo sempre subito il fascino, di stabilirmi a Milano e di scrivere un libro, uno di quelli veri, con il mio nome stampato sulla prima pagina. Dopo le tante frustrazioni della mia adolescenza e i faticosi anni di studio, ecco che si cominciava a passare all'incasso. Accettai l'offerta senza nemmeno pensarci su e mi misi subito a cercare una casa.

Avendo sentito parlare diverse volte dei Navigli e della loro rutilante vita notturna, cominciai la mia ricerca di un alloggio proprio da lì. Non tardai ad accorgermi che il costo medio degli affitti a Milano era fuori dalla portata delle mie tasche. In effetti il mio ruolo in Università poteva anche essere prestigioso ma mi garantiva solo uno stipendio da fame.

Le alternative erano due: accettare di dividere casa con altre persone o ripiegare su zone più periferiche. Ambedue le ipotesi erano sgradevoli ma la prima, per un solitario come me, era forse la peggiore. Così mi rassegnai e ripiegai su un minuscolo appartamento a Rogoredo. La zona era pessima ma se non altro ero vicino alla metropolitana, con la quale sarei potuto arrivare fino in centro in un tempo ragionevole.

Fu quello che feci la prima sera: per festeggiare quella che mi sembrava una tappa fondamentale nella mia vita, presi la metropolitana e scesi alla fermata Duomo. Quando uscii e mi trovai nel bel mezzo della

piazza, per un attimo ebbi l'impressione di avercela fatta davvero. Fino a qualche anno prima passavo le mie notti a fissare per ore le luci delle macchine sull'autostrada. Ora ero proprio nel centro di Milano. Davanti a me si ergeva la mole bianca del Duomo, alla mia sinistra avevo la Galleria con i suoi famosi locali, la Scala e il Castello Sforzesco distavano poche centinaia di metri.

Era tutto molto bello, se non fosse che mi sembrava di percepire qualcosa di dissonante. Mi sarei aspettato un'atmosfera frizzante e piena di vitalità, ma i negozi erano chiusi e le strade erano semideserte. All'angolo dei portici c'era una libreria aperta. Non appena entrato, fui sorpreso da quanto fosse piccola. Era disposta su tre piani, con una scala a chiocciola molto stretta che permetteva di spostarsi tra i vari livelli. L'ambiente interno era disordinato e mal tenuto. I libri sembravano disposti a casaccio. Dopo aver dato un'occhiata intorno senza trovare niente di interessante, decisi di prendere un caffè nella caffetteria al piano terra.

Anche qui gli spazi erano molto ristretti. Poco male, visto che a quell'ora io ero l'unico cliente. Mi sarebbe piaciuto concedermi un dolcetto ma il locale offriva solo un paio di brioche poco invitanti. Così mi limitai a bere in fretta il mio caffè. Non volevo ammetterlo, ma quello che ero solito prendere nella piccola pasticceria del mio paese era molto meglio.

C'era un'atmosfera del tutto diversa rispetto a quella che avevo più volte sognato nel buio della mia camera, mentre guardavo le luci dell'autostrada. Era come se qualcuno fosse passato a mia insaputa ad avvisare che la festa era finita, spegnendo via via tutte le luci. La gente se ne era andata, nell'aria non rimaneva che una eco lontana di qualcosa che era sparito e non sarebbe mai più tornato. Dopo essere ritornato all'aperto e aver fatto un rapido giro intorno al Duomo, ritornai abbastanza deluso nel mio buco a Rogoredo. Non era stato un granché, come impatto.

Le cose non ci misero molto a peggiorare. I primi tempi in Università non furono male. Avevo una piccola borsa di studio e molto tempo per studiare e mettere a punto la tesi in vista della pubblicazione. Poi un giorno il mio relatore mi convocò nel suo ufficio e senza troppi preamboli mi disse che purtroppo, a causa dei tagli approvati dall'ultima legge di bilancio, la mia borsa di studio non sarebbe più stata rinnovata. Per far quadrare i conti, cominciai a dare ripetizioni e a fare qualche traduzione, ma i soldi che riuscivo a rimediare in questo modo non erano molti e inoltre questo mi sottraeva tempo. Dovetti così abbandonare l'idea di pubblicare la mia tesi. Per non buttare via del tutto il lavoro svolto, il mio professore mi suggerì di trarne un paio di pubblicazioni da mandare a riviste specializzate. Se non altro, avrei accumulato punti per un futuro concor-

so. Ma il sogno di avere un libro con il mio nome doveva essere per il momento accantonato.

Molte volte mi capita di chiedermi come sarebbe andata la mia vita, se fossi stato più coraggioso in quel momento. Dopotutto ero ancora giovane e guardandomi attorno avrei potuto trovare qualcosa di meglio, rispetto al rimanere in Università con prospettive assai precarie per il futuro e accontentandomi di racimolare qualche briciola qua e là. E invece mi sono adattato, tirando avanti in qualche modo e continuando a sperare che prima o poi un miracolo mi avrebbe rimesso in pista.

La verità è che non sono mai riuscito a rassegnarmi al fatto che Milano fosse così diversa rispetto al sogno che mi ero fatto e per troppo tempo ho nascosto la testa sotto la sabbia, fingendo di non dover fare i conti con la realtà. Ho continuato a illudermi che presto o tardi anche io sarei diventato famoso. Avrei pubblicato il mio libro, dando la scalata alle classifiche di vendita di tutto il mondo e diventando un intellettuale di moda. Un personaggio conteso da tutti i salotti televisivi. E a quel punto le donne sarebbero cadute ai miei piedi.

Alla fine quel famoso libro l'ho anche scritto, ma non ha venduto una copia a parte quelle che ho dovuto io stesso acquistare in base al contratto di pubblicazione. Quanto alle donne, meglio lasciar perdere. Adesso ho un lavoro precario all'Università e abito in un piccolo monolocale dalle parti di Lambrate. È così vicino

alla ferrovia che le prime volte faticavo a prender sonno a causa del rumore dei treni.

Qualche giorno fa in televisione hanno ritrasmesso Il segreto del mio successo. Mentre mangiavo un trancio freddo di pizza margherita e rivedevo quelle scene che so a memoria, mi è venuto il magone. Michael J. Fox è malato da anni di Parkinson. La mia vita è su un binario morto. Tutti gli orizzonti si sono chiusi. Mi sono affacciato alla finestra del monocale. C'era un treno fermo sul binario. Mi sarebbe piaciuto salirci su e tornare al mio paese. Ho pensato che la vita è davvero strana. Poi ho chiuso la finestra, ho finito la mia birra e sono andato a dormire.

(fine)

## **Antonella Jacoli**

*All'anagrafe Iacoli, ma Jacoli è il cognome del padre e quindi lo usa come pseudonimo, nasce e vive a Modena, si è laureata in legge, ha studiato storia moderna. Per alcuni anni ha avuto una bottega di disegno su carta. Ha pubblicato cinque libri di poesia: Solstizi di solitudini (Tempo al libro 2011), Frammenti al padre (Youcanprint 2014), Radiofaro (Ladolfi 2016), Nascondimenti (Aurora 2018) con le fotografie di Gabriele Ugolini, e Gallo rosso (Ladolfi 2019). Sue poesie si trovano sulla rivista Steve, e in alcune antologie di Consulta, Rosso pietra e Filo rosso, suoi racconti in diverse raccolte [NASF](#) di fantascienza e in Racconti emiliani 7 e 8 (Consulta ed.). E tanto altro...*

### **Dissolvenze del mattino**

Sulla scala antincendio un uomo barcollava.

Nella piena luce dell'alba, sbattendo continuamente le palpebre (e già questo era sospetto), sussurravano i vicini di casa. Lo seguivano due agenti. Le sirene stridevano mentre, sullo sfondo, i grattacieli divoravano l'orizzonte con lampi di colore argentati.

— Arrenditi! — risuonava l'eco di una voce metallica proveniente da specchi cromatici.



— È papà! — disse la più grande delle due bambine, indicando da sopra la grata di zinco del tombino. Le sue scarpe di vernice screpolata si rifiutavano di crescere — Lo portano via.

— Che cosa ha fatto? — chiese l'altra con il fiocco rosa.

— Ha detto che domani potrebbe piovere.

— Oh. — fece la bimba con il fiocco, mettendo la manina davanti alla bocca.

— Ma che ha, non vuole scendere? — s'indignò una professoressa in pigiama affacciata a godersi lo spettacolo — Lo stanno spingendo, sembra. Ma la famiglia, dov'era la famiglia dico io, tanta fatica a crescerli e questo è il risultato!

— Che bel ragazzo. — sospirò sua figlia, buttando un occhio fuori.

— Un disfattista. — s'intromise in strada un anziano in pelliccia, che aveva gli occhi rossi di febbre.

Le due bambine si guardarono. Non conoscevano quella parola, a scuola non ci andava più nessuno. Erano proprio i grandi a sconsigliarlo, per via delle radiazioni.

— Dovrebbero impiccarlo. — proseguì il vecchio. Poi alzò il braccio e gridò alla gente che s'avvicinava, tutta stretta nei cappotti e con i visi di cera a mezz'aria: — Il sole è l'unica cosa che ci è rimasta!

\*\*\*

Pioveva con insistenza sugli edifici in ferro e vetro ricostruiti dopo la guerra. La gente metteva il naso fuori e imprecava contro l'acqua che scendeva. Il Ministro non mentiva, ma allora chi, le forze del male, la natura offesa? A qualcosa bisogna pure dare la colpa. "I pessimisti, sempre loro!" gridavano tutti gli offesi dal peggioramento del tempo, ecco chi c'era dietro quel brusco complotto di nuvole, i pessimisti sempre pronti a calarsi nella penombra e a predire la fine del chiarore.

Ampie zone di terra ai lati degli edifici bombardati erano rimaste vuote, nonostante la popolazione fosse più che raddoppiata, e andavano riempiendosi di fango, come tombe di un mondo verticale. "Costa troppo un'abitazione nuova." si lamentavano i giovani, dai volti segnati, che facevano lavori mal pagati; a volte erano così stanchi da non trovare neanche più l'energia per andare al bar.

L'uomo era uscito di prigione e stava salendo sul tapis roulant del centro commerciale. Era un palazzo avveniristico, con luci dai colori eccitanti e la bocca trasparente spalancata sulla strada ampia e nera, riassumendo in sé la lunga coda di negozi frivoli del suo lato, raggiera di una stella cometa adagiata nel punto strategico della via trafficata. Una voce asettica ripeteva che al reparto "consapevolezza sociale" erano iniziate le lezioni di ottimismo gratuite per tutto il mese.

"Fantastico!" diceva la donna appena sotto di lui a un'altra con la giacca di coniglio grigio "Con quei punti-tessera si può fare a meno del consulente telematico per qualche giorno". "Oh sì," rispondeva quella che indossava il coniglio grigio "non vedo l'ora di conoscere un esperto in carne e ossa". Mentre loro ridacchiavano, il giovane mise in tasca le mani e vi trovò qualche moneta. L'aveva tenuta da parte per la figlia, che adesso lo stava aspettando al piano di sopra, insieme alla sua inseparabile compagna. Le avrebbe riportate a casa in tempo per cena, prima del coprifuoco.

Si sentiva urtato da dietro, di continuo. Si girava ed erano sempre le stesse facce, che guardavano avanti, soffocate da qualcosa d'invisibile. Finalmente si liberò del rullo e delle gomitate e andò a sinistra. Nel negozio di giocattoli ritrovò la bambina. Aveva una palla in mano.

Le chiese dove fosse la sua alleata.

— È venuta a prenderla un signore.

— Che signore?.

— Il vecchio con la pelliccia.

— Quello che l'altro giorno ce l'aveva con me?

— Sì.

— Dove sono andati?

— Non lo so.

— Vieni, usciamo.

Pagò la palla e si precipitarono fuori.

Sull'ultimo gradino del rullo, il padre si fermò. Tornò indietro, pregando diversi ragazzi in divisa sportiva di lasciarlo passare. Con l'espressione disgustata, lo lasciarono fare. Sua figlia lo guardava da giù. Sopra una griglia della rampa l'uomo si chinò. Avrebbe voluto trovarsi in un campo verde, spalancato alla luce naturale, invece che schiacciato dai neon contro persone sconosciute. Con il respiro corto raccolse il fiocco rosa.

\*\*\*

Sui tetti si schiantava la pioggia con rumore sordo.

— La troveremo? — chiese la bambina al padre.

Nel bar la TV gracchiava e la gente attorno al bancone neanche se ne accorgeva, tutta presa dalle ultime notizie economiche. Chi si lamentava sperava però nella ricomparsa del sole. "L'ha promesso", si sentiva alzare la voce, "il Ministro dell'Interno, che è collegato direttamente con il meteo ufficiale". "Dici davvero?" chiedeva un tipo dai capelli rossi. "Ma certo!" rispondeva il primo, medico in pensione "Neanche ci girerai più con la tua pelliccia sintetica tarlata. Caldo da spiaggia, e sconto sui prodotti solari". "Ah be', se lo dicono lo fanno." sosteneva un trasportatore di alimentari. E un altro dal berretto mangiucchiato annuiva masticando vitamina D.

Un tale fumava con distacco, solo, al tavolo più lontano. Il giovane che era stato in prigione si alzò e andò da lui: — Le spiace se le chiedo una cosa?

— Prego? — si stupì il tizio elegante.

Sconcertava che ce ne fossero ancora, in circolazione, di tipi tanto chic. Insomma, non se ne capiva davvero il motivo, con la radioattività alle stelle e tutto il resto.

— Sto cercando un vecchio con una bambina.

Si sentì osservato.

— Uno che ha addosso una pelliccia di lupo e cammina storto. La barba bianca. Ieri ha rapito una bambina. Già, una bambina piccola. La vede mia figlia laggiù? È la sua amica del cuore.

— La sua...

— È un modo di dire nuovo. Senta, li ha visti o no?

Il tipo elegante gli fece segno di sedersi: — Non si agiti. — fu la prima frase che disse.

C'era chi li teneva d'occhio, probabilmente. Era sempre così, in quella città disarticolata, e si finiva per diventare matti.

— Lei è un avvocato, o cosa? — domandò l'uomo uscito dal carcere.

— Uno scrittore.

— Be', allora non mi serve. — si sollevò e fece per lasciare il tavolo. C'era ben poco da combinare con chi neanche faceva un mestiere pratico.

Scrittori, pensatori, imbonitori da fiera. Leggevano tanto, ma per cosa? Sapevano tutto e non comprendevano nulla, ecco quello che gli aveva fatto capire sua madre fin da quand'era ragazzo, e con questa convinzione era andato avanti nella vita, diffidando e sperimentando a proprie spese. E poi sua figlia aspettava e non gli andava che le parlassero dei maledetti estranei laggiù.

— Grazie lo stesso. — gli lasciò di mancia.

A un tratto si sentì afferrare il braccio. Guardò la mano forte e secca che lo tratteneva, gli occhi scuri sotto di lui: — So dove abita. — mormorò il tipo elegante.

Era incredibile come d'improvviso la pioggia non avesse più importanza, e le forze tornassero a scorrere nel corpo, esplose da un pianeta distante.

\*\*\*

I due nuovi alleati suonarono alla porta.

La casa sapeva di muffa. Il quartiere aveva l'aspetto di un bivacco, tant'era fragile la sua struttura asimmetrica crollata al centro della via male asfaltata. Niente a che fare con le ordinate costruzioni del centro, alcune delle quali conservavano ancora piccoli fregi neoclassici sulle facciate.

Gli venne ad aprire una vecchiaia: — Non c'è. — rispose senza essere interrogata.

— La bambina? — domandò il giovane ch'era stato dentro per aver dubitato del tempo.

— Quale bambina?

— Andiamo, lo sai bene.

— Io non so niente.

— Dove sono andati, eh? Ti conviene dircelo se non vuoi che ti spezzi le ossa!

Lo scrittore intanto cercava qualche ritaglio significativo tra i giornali accumulati in un angolo.

— Qui non ce l'ha portata. — ripeté la vecchia.

— E non ti ha detto cosa aveva in mente? Una telefonata?

— Da una chiesa, mezz'ora fa.

— Così va bene. Che cosa voleva?

— Ma niente, "mandali via se vengono", ha detto. Vengono sempre a cercarlo, da quando ha denunciato un'ombra in un telefilm.

— Ha fatto cosa?

— È stato un giorno che nevicava. Guardava un poliziesco e ha visto l'ombra dell'investigatore, non c'era, per il comitato scientifico non c'è mai stata, e neanche per me, perché non voglio finire dentro. Non era un problema di vista. Da allora non viviamo. È costretto a dimostrare che ce l'ha a morte con i pessimisti. Ma non siete qui per questo?

Lo scrittore raccolse dalla cenere un pezzo di carta bruciacchiato: — Guarda. — disse al compagno — È lui.

Sul ritaglio era sopravvissuta la foto di un uomo con la sua famiglia.

— Che significa? — chiese il giovane.

— Oh, risale a tanto tempo fa. — rispose la vecchia  
— Avevamo quattro figli.

— E una nipote. — concluse il tipo elegante.

— Era la figlia di un vicino. — si tirò indietro la donna.

— Non credo, le assomiglia molto. — scosse la testa lo scrittore.

— Ehi, l'amica del cuore di mia figlia è vostra nipote? — si sorprese il padre della bambina dalle scarpe di vernice screpolata. Adesso basta, se non salta fuori la verità metto a fuoco questa stanza!

— Aspetta! — intervenne lo scrittore. Si avvicinò alla signora — È stata adottata per.... poter essere operata agli occhi?

— Ma che dici? — borbottò l'alleato.

— Era nata cieca? — proseguì il tipo elegante senza voltarsi.

Nella foto aveva colto lo sguardo assente della piccola.

La vecchia si sedette: — Lei, signore, sa leggere dentro. — finì per ammettere.

\*\*\*

La chiesa era vuota, la porta accostata.



L'edera s'era stretta al muro di cinta con incrollabile fede.

— Che ti prende, non entri? — fece l'uomo ch'era stato in prigione.

— Passa di fianco, c'è una porta laterale. — chiari lo scrittore.

Forse i fuggiaschi non erano più lì, non era logico che vi fossero rimasti. Dentro si respirava incenso.

— Cerca qualcuno? — chiese un uomo grosso, vendendogli incontro.

— Un vecchio in pelliccia con una bambina.

— Qui? Forse in giardino. Venga, sono fiorite le rose tardive.

Lo accompagnò verso il fondo. Incrociarono il dubitante del tempo. E appena furono fuori tutti e tre, videro sotto un grande tiglio il vecchio che giocava con la bimba che aveva perduto il fiocco rosa.

— Nonno, guarda! — gridò lei — C'è il papà della mia amica!

Il vecchio scrutò in direzione del tale che aveva disprezzato in pubblico.

— Se non fossi in questo posto, — si scaldò il giovane, puntando l'indice contro il vecchio — ti darei la lezione che meriti!

— Sono dalla tua parte. — si difese il minacciato — Mi seguivano, come al solito. Ho recitato. Mi viene bene, ormai. Questa è mia nipote, i suoi genitori adottivi si sono rifiutati di farmela vedere per anni, per quella

storia del telefilm, volevo solo passare qualche ora insieme a lei.

— Ma per poco non mi veniva un infarto! — si lamentò il padre della bambina dalle scarpe di vernice scrostata.

— Io non rimango. — concluse lo scrittore.

— Non se ne vada. — lo fermò l'uomo grosso — Deve vedere il giardino.

Lo scrittore già pensava alla notte senza stelle che sarebbe arrivata e alle ore insonni senza un'anima accanto: quella sera proprio non gli andava. La città, con le strade senza pace, i rumori violenti, le insegne psichedeliche, i mezzi pubblici e la folla che si riversava ai semafori gridando dietro ogni lampo di disfattismo lo aveva assorbito, e trasceso.

— La sua chiesa è troppo illuminata. — notò, parlando a sé stesso — Luci da sala giochi, intendo.

— Ha proprio ragione, — disse il guardiano — ma ho precisi ordini dall'alto. Vede, nessuno può mai fare di testa sua, qui. Scommetto che non ha mai visto una fontana come quella che ho fatto mettere laggiù in fondo, tra il castagno e la quercia. Viene da un castello francese del sedicesimo secolo, non so se ho fatto bene a sistemarla così lontana, non vorrei averla penalizzata, povera vasca. E ci sono i pesci. Mi segua.

I due s'avviarono, con un passo che aveva lo stesso ritmo. Gli altri tre rimasero in cortile, senza sapere che dirsi. La bambina ripensava al suo fiocco rosa, perso

quella mattina al centro commerciale. Prese la mano del nonno.

— Be', è stato un falso allarme. — tirò le somme il giovane padre.

— Già. — acconsentì il vecchio — La bimba non ha colpa, è stata una mia l'idea, e l'avrei riportata tra qualche istante, i genitori non se ne sarebbero accorti.

— S'inizia da capo ogni momento. Lo farò anch'io. — finì per dire il dubitante del tempo.

Si salutarono così, poi si lasciarono.

\*\*\*

La metropolitana passava sotto strada ancheggiando, scartando, bruciando di attivismo. Ogni giorno trasportava persone, chiuse nel falso mito della solarità preconfezionata dalle regole. Bastava uno sguardo, un sorriso, un sospiro per mettere in dubbio il sistema, ed era meglio per tutti non fare più i conti con la giustizia.

Il giovane, rimasto senza monete in tasca, salì, timbrò il cartellino che teneva nel portafoglio e si appoggiò all'asta di metallo. A quell'ora quasi tutti erano rientrati. C'era una ragazza giapponese che leggeva, e un agente in divisa che guardava il muro di fronte scorrere rapido e liscio come un animale acquatico.

Si sedette lontano da entrambi, chiuse gli occhi e, con tutta la volontà che gli rimaneva, sognò del buio che presto sarebbe sceso. Chissà che paroloni avrebbe

usato lo scrittore per parlare dell'oscurità. Una volta, in un parco, quando ancora la radioattività era ai minimi livelli, aveva sentito qualcuno, un tipo governativo senz'altro, descrivere la notte come "dissolvenze del mattino", sì doveva aver capito così, al plurale, se l'era anche fatto spiegare che cosa voleva dire. "Era come parlare di musica", si era sentito rispondere, "ed era strano, perché non sempre le cose si distendevano e trovavano un bel finale, né in musica né nella vita". Il buio per lui, piuttosto, era frescura e riposo. Tanto riposo. Era stato anche lacrime, in quel dannato posto dove l'avevano rinchiuso, ma lacrime di amore per sé stesso, rivelatrici di una nuova strada da percorrere e, al contempo, desiderio di tornare a casa dalla sua bambina.

Gli venne in mente la palla comprata al centro commerciale, con gli spicchi colorati e l'odore della plastica nuova, mentre la fermata lo scaricava fuori per ultimo con un cigolio da luna park a pezzi.

La pioggia ricominciava a tramare la sua tela di ragno, fine come il tradimento. Allungò il passo, svoltò nella via uguale a molte altre, con le macchine in fila e la nafta che colava da quella parcheggiata più in fretta. Trovò il portone, toccò l'ombra che lo sbalzava dalla pietra. Per la prima volta, dopo tanto tempo, non si sentì più veramente in pericolo.

(fine)